

Il giubileo delle perone disabili, Vittorina Gementi e il trattamento pedagogico globale

Relazione di don Paolo Gibelli al Centro Socio Educativo "Centro Accoglienza".
14 febbraio 2001

Ho preso in esame l'ultima parte dell'omelia del Papa durante il Giubileo delle Persone con disabilità, che mi sembrava la più importante per il nostro tipo di riflessione. Cercherò di prendere spunto da questi contenuti e di fare qualche collegamento con i pensieri di Vittorina Gementi.

Mi sembra importante riprendere i motivi ispiratori, tornare alle radici, alle sorgenti dell'ispirazione dell'esperienza per vedere se e quanto siamo fedeli. È importante anche considerare i giusti adattamenti alla storicità, alla situazione attuale, perché la situazione non rimane fissa o incartapecorita, ma è sempre viva, dinamica e la fedeltà va riscoperta anche in base alle esigenze nuove del tempo.

Persona unica e irripetibile

Iniziamo con qualche spunto preso dall'omelia di Giovanni Paolo II° che dice: *"sappiamo che il disabile è persona unica e irripetibile e nella sua eguale e inviolabile dignità richiede non solo cura, ma soprattutto amore, che si faccia riconoscimento, rispetto ed integrazione"*.

Qui mi pare che ci sia già un'affermazione importante che ci può riportare a una delle intuizioni forti di Vittorina: *"il disabile come persona unica ed irripetibile"*, quindi l'identità personale della persona con handicap o disabilità, persona portatrice nella sua unicità di una dignità eguale e inviolabile. A partire da questa dignità, la persona richiede non solo cura e assistenza, non è quindi solo il destinatario di un intervento curativo o riabilitativo, ma richiede soprattutto amore. Il Papa, appunto, spiega il contenuto della parola amore: riconoscimento, rispetto, integrazione.

- *Riconoscimento*: accoglienza piena dell'alterità e del valore rappresentato; "è bene che tu ci sia", potremmo dire. Una delle manifestazioni più piene dell'amore è quando lo diciamo all'altro che ci sta davanti, e lo diciamo non solo a parole, ma la parola esprime quanto proviamo nel nostro cuore, è un riconoscimento della persona così com'è, indipendentemente da quello che ha o che sa.

- *Rispetto*: non intendiamo quella forma di rispetto che porta a "prendere le distanze", un rispetto senza dialogo e senza confronto che diventa quasi indifferenza e distanza; intendiamo invece rispetto come valorizzazione dell'identità dell'altro, anche nella sua diversità.

- *Integrazione*: il termine integrazione richiama uno scambio e una certa reciprocità. È molto bello che ci venga richiamato e ricordato che la persona disabile non è solo oggetto del nostro intervento, ma è un soggetto che ha molto da dare, con il quale entriamo in rapporto. Integrazione come interpersonalità, come rapporto sociale, integrazione sociale, comunitaria. Vedremo poi che Vittorina intende il trattamento pedagogico globale come rapporto con la persona disabile, rapporto che fa sì che questa persona possa vivere in pienezza anche nei suoi rapporti con la società, con la comunità, con la famiglia, con il territorio. Integrazione quindi in senso interpersonale e più vasto.

Il Papa accenna a un sentimento, un modo di sentire che è molto presente nei genitori. Provate a pensare ai genitori dei ragazzi che frequentano il Centro Socio Educativo: hanno già una certa età, i ragazzi non sono più bambini, i genitori co-

minciano a essere anziani.... provate a pensare a cosa c'è nel cuore di queste persone: "cosa sarà dopo di noi, quando non saremo più in grado di seguire nostro figlio, nostra figlia...". Dice il Papa: *"fino all'età adulta, momento delicato vissuto con tanta trepidazione dai genitori del distacco dai figli, momento del dopo di noi"*.

Disabilità come stimolo e sollecitazione.

Dopo questa prima introduzione, il Papa entra più direttamente nel trattare l'aspetto della Persona portatrice di disabilità e dice: *"...con la vostra presenza affermate che la disabilità non è soltanto bisogno, ma è anche e soprattutto stimolo e sollecitazione"*. È molto bello: la persona disabile diventa per la società una *chiamata* (sollecitazione); essa è domanda di aiuto e la prima risposta che diamo è il cercare di aiutare queste persone. Ma non è semplicemente una richiesta di aiuto: prima ancora è *provocazione* nei confronti degli egoismi individuali e collettivi, è invito a forme sempre nuove di fraternità. Tutto ciò è molto bello perché il Papa ci fa notare che se noi sappiamo valorizzare la presenza della persona disabile, handicappata, mette in crisi quella concezione della vita legata soltanto all'appagamento immediato, all'apparire, alla fretta, all'eccentrico.

L'accoglienza piena e la valorizzazione di queste persone, il metterle al centro della vita, della famiglia e della comunità vuol dire in qualche modo essere critici, contestare in maniera positiva alcuni stili di comportamento sociale quali la richiesta dell'appagamento immediato di qualsiasi nostro bisogno, la ricerca eccessiva dell'apparire (quello che conta è la facciata, magari quello che c'è dietro è nulla), la fretta, i rapporti superficiali e frettolosi quasi l'altro non fosse considerato come persona bensì come oggetto, strumento (questa persona vale perché produce, sa fare alcune cose...).

Se siamo allora in grado di recepire questa valenza più piena della Persona, dice il Papa, *"la Comunità ecclesiale sente il bisogno di lasciarsi interrogare dalla fatica di tante vostre esistenze segnate in modo misterioso dalla sofferenza e dal disagio, consapevole che la disattenzione a queste persone acuisce in loro la sofferenza e la solitudine, mentre l'Amore, la gratuità dona ad esse forza e pienezza del senso della vita"*. Quindi, sia a livello personale sia a livello comunitario, l'attenzione a queste persone e il riuscire a entrare con loro in un rapporto di reciprocità arricchisce il senso della vita, sia per chi pone il servizio sia per chi lo riceve, e dona con la sua presenza ricchezza di senso agli altri.

Salvaguardia delle relazioni umane

Il Papa poi parla dell'aspetto politico e sociale, di una dignità che va rispettata e di diritti che vanno riconosciuti e tutelati: *"a quanti hanno responsabilità politiche a tutti i livelli vorrei chiedere di operare perché siano assicurate condizioni di vita e opportunità tali affinché la vostra dignità sia effettivamente riconosciuta e tutelata"*. La dignità della Persona deve essere quindi tutelata anche sotto l'aspetto politico e sociale. Subito però il Papa ritorna sull'aspetto delle relazioni dicendo che sono importanti i diritti, ma ancora più importante dei diritti è la salvaguardia delle relazioni umane: *"... se i vostri diritti civili, sociali, spirituali vanno tutelati, è però più importante salvaguardare le relazioni umane di aiuto, di amicizia, di condivisione... ecco perché vanno promosse iniziative di cura e di riabilitazione, che tengano conto della visione integrale della persona umana"*.

Sembrano parole scritte da Vittorina: questa visione integrale della persona era presente in Vittorina, la persona cioè considerata in tutti gli aspetti della sua realtà, persona che ha un corpo, affettività e sentimenti, che ha anche una religiosità, che ha delle relazioni... ecco la visione integrale della persona.

Mi sembra di poter dire, seppure non ne abbia una conoscenza profonda, che anche la vostra attività (mi riferisco per esempio ad alcune esperienze vissute recentemente, esperienze teatrali, di espressività...) sono molto belle perché dicono l'attenzione all'integralità della persona e ci fanno anche capire come queste persone abbiano tanto da donare alla nostra società, a partire dalla completezza della loro personalità.

Il Papa rivolge alcune esortazioni e conclude con un passo sempre stupendo di un Padre della Chiesa, Sant'Ireneo di Lione: "*Signore, facci comprendere che la gloria di Dio è l'uomo vivente*". È una bellissima citazione: Dio è glorificato quando l'uomo può vivere in pienezza. Quando aiutiamo una persona a vivere in pienezza allora rendiamo gloria a Dio, anche inconsciamente; quando dedichiamo le nostre forze e le nostre competenze perché l'altro, l'uomo, il disabile possa vivere in pienezza, rendiamo gloria a Dio. Anche questa è un'intuizione che è presente in ogni azione, in ogni pagina scritta da Vittorina. Non a caso la prima accolta dei suoi scritti è stata intitolata "*Inno alla vita*": la Casa Del Sole è stata intuita e pensata proprio come un grande "Inno alla vita" a gloria di Dio e all'uomo vivente, l'uomo che può vivere in pienezza.

La persona con disabilità, testimone privilegiato di umanità

Questa introduzione mi sembra sufficiente per inserirci nella scheda diocesana di preparazione al giubileo, abbastanza ricca e completa, il cui tema è collegato a ciò che abbiamo appena detto, riprendendo il discorso del Papa: *la persona con disabilità, testimone privilegiato di umanità*. È come se si volesse lanciare questo messaggio: la persona disabile, se viene accolta in tutta la sua ricchezza personale, aiuta la società a cogliere la pienezza dell'umanità, ad essere più umana. In altre parole: se dovessimo riscoprire in cosa consiste avere umanità, dobbiamo rivolgerci a queste persone che ci aiutano a riscoprire il vero senso dell'umanità che noi rischiamo di perdere o di stravolgere con altre visioni della nostra vita.

Nel 1° paragrafo si accenna ad alcune derive cui è sottoposta l'umanità nella cultura post-moderna nella quale ci troveremmo oggi secondo alcuni esperti culturali. Come si caratterizza questa cultura riguardo al concetto di uomo, di umanità?

- Presenta una forte *differenziazione*. Alcuni esempi: oggi nel campo della scienza e della tecnica è in corso una fortissima specializzazione; nel campo medico non c'è più il medico generico ma lo specialista, e spesso uno è specialista solo in un determinato campo, per cui vede solo quell'aspetto e non altri (iperspecializzazione).

- La *pluralizzazione* (possiamo chiamarla anche pluralismo): oggi viviamo uno stile di vita che accentua fortemente il pluralismo, la diversità di scelta, di stili, di gusti. Come si fa fatica, oggi, per esempio nelle parrocchie, a trovare accordo con i genitori per l'orario del catechismo dei bambini: è un'impresa improba!

- L'*individualizzazione*: oggi c'è una forte sottolineatura degli aspetti soggettivisti, spesso individualistici (il mio sentire, il mio vedere, i miei gusti) e a volte radicalizzati. Oppure, usando altri termini, il *narcisismo*, cioè l'amore smodato per sé stessi. Un giusto amore di sé è buono e positivo: "ama il Signore con tutto il tuo

cuore ed ama il prossimo tuo come te stesso". Se io non ho la giusta stima di me, non posso avere giusta stima per l'altro, se non ho quella giusta cura per me, non posso averla per l'altro; però il narcisismo è una smodata, eccessiva preoccupazione, una contrattura su di sé che rende incapaci di una vera relazione.

• Il *pragmatismo*: è l'exasperazione della dimensione pragmatica della vita. Potremmo dire "l'uomo vale in quanto è capace di fare, di produrre". È vero anche questo, però il massimo della pienezza umana è saper essere, saper fare, sapere. I tre aspetti vanno insieme. Non posso prendere solo un aspetto e connotare sotto quella prospettiva tutto l'essere umano: è una riduzione. Anzi, ragazzi che conoscete anche voi che frequentano il Centro, non sapranno fare grandi cose, però attraverso quel poco che sanno fare esprimono la loro grande personalità.

L'attenzione nostra dovrà essere questa: non lasciarsi prendere da queste visioni parziali dell'umanità, dell'umano: *"L'umanità composta da uomini e donne ha valori che sono costanti e vanno al di là, oltre ciò che si può percepire utilizzando sistemi biologici e filosofici di lettura e comprensione. La vita di ogni persona è un mistero"*. Questo mistero può essere percepito pensando al rapporto di coppia: sia nell'innamoramento, sia nel fidanzamento, sia nel rapporto coniugale la persona si accorge che quanto più ama, più riconosce il mistero dell'altro, più scopre che l'altro è "altro da sé" che non può essere sondato né conosciuto: è il mistero dell'altro. Se si ama veramente l'altro lo si accoglie così com'è, anche in ciò che sfugge, in ciò che non può essere conosciuto profondamente, appieno. Per cui si deve sempre essere disposti ad accogliere la nudità dell'altro, la sorpresa dell'altro.

Il pericolo di questa cultura contemporanea è quello di pensare che solo chi possiede, chi ha successo, chi ha informazione e la monopolizza, ha valore; chi non rientra in questa logica è fuori da uno schema di successo, condizione alla qualità della vita. Attenzione, quindi, ad essere sempre critici. Credo che l'accoglienza alla persona disabile, portatrice di handicap, ci aiuti e aiuti anche la società a essere critica di fronte a questa visione riduttiva della persona umana.

Le persona con disabilità sono in qualche modo segno di contraddizione, indicano la parzialità di questo modo di considerare la persona umana. Incanalando il dolore evocano la fragilità, denunciano i limiti della condizione umana e per questo sono segni di contraddizione, di scandalo. Non a caso il regime nazista aveva proclamato l'eliminazione totale di queste persone insieme agli ebrei, agli zingari, agli omosessuali, a tutti coloro cioè che richiamavano la fragilità e la debolezza e che smentivano il concetto della razza pura e forte. Le loro difficoltà e le loro disarmonie testimoniano contro il credo effimero di una bellezza intesa come mero estetismo e rinviano a un contempo ad un'altra armonia: svelano la consistenza ultima della persona come valore ontologico (legato all'essere, non solo a ciò che appare della persona); ciò non vuol dire che anche la bellezza non sia un valore, però non è il valore supremo della persona. Una persona può essere meno bella esteriormente ma tanto più bella come sentimenti e come valori interiori, rimandando a un'armonia più profonda. Questo è un concetto ripreso molto da Vittorina. Ad esempio, là dove parla del Trattamento Pedagogico Globale dice chiaramente che non solo il portatore di handicap ci aiuta a riscoprire un'armonia più profonda della vita, ma che noi riusciamo a promuoverlo nella sua unicità personale se la nostra proposta educativa è armonica, tiene conto cioè dell'armonia delle componenti

della persona, dell'armonia delle competenze. È molto bello che oggi noi ci troviamo insieme a riflettere perché questo è un modo per creare armonia: riflettendo su alcune tematiche insieme, discutendo, si favorisce un'armonia delle competenze educative. Proprio per questo la persona con disabilità è testimone privilegiato, espressione trasparente ed immediata del valore umano: essa afferma il valore della vita al di là di ogni determinazione di funzionalità e di efficienza.

Soggetto capace di offrire

Se sappiamo accogliere il valore della persona disabile in quanto persona che ci aiuta con la sua presenza a ritrovare la pienezza dell'umanità, quale dovrebbe essere la reazione di chi vive con queste persone, della società, della comunità?

Tutto ciò invita a ribaltare le prospettive, a rovesciare lo sguardo con cui guardiamo la persona disabile, per chiederci non solo di quanta solidarietà ha bisogno, ma soprattutto per ammettere quanto sia capace di offrire a noi testimoniando il valore in sé. Non solo destinatario di cure, oggetto, ma soprattutto *soggetto capace di offrire*. Nella persona con disabilità grave, lo scacco esistenziale della malattia invalidante diventa occasione di identità e di trasparenza della comune umanità.

Non dovremmo mai esaltare la sofferenza, mai esaltare l'handicap come tale; anche nel Vangelo non troverete mai esaltazione della sofferenza, sarebbe disumano. La persona, però, che vive queste situazioni, può diventare di fatto occasione di riscoperta dell'identità e dell'armonia, mentre spesso il successo e l'efficienza diventano a volte delle maschere, possono creare quasi una patina che impedisce di accedere alla pienezza dell'umano. Perché, allora, la persona disabile, handicappata, diventa segno di contraddizione, in questo senso positivo, cioè ci aiuta a riscoprire la pienezza del senso della vita umana, dell'umanità?

Segno di contraddizione

Spesso dalla persona con disabilità si volge lo sguardo, non sempre per banale indifferenza, ma perché nel profondo, anche se inconsciamente, minaccia le nostre sicurezze presunte; provoca nella misura in cui propone e rievoca la finitezza in cui siamo circoscritti e che vorremmo esorcizzare enfatizzando i miti della modernità: progresso, scienza, tecnica. Quando noi ci lasciamo provocare nel rapporto con una persona che ha dei problemi, è chiaro che noi percepiamo una ferita che, in qualche modo, è anche in noi. Ecco perché è difficile entrare in rapporto con una persona che vive delle difficoltà: essa mette a nudo, in qualche modo, le *mie* difficoltà, scopre le mie ferite. A volte scopro di avere bisogno di aiuto di più della persona che ho davanti a me, e questo rimette l'equilibrio sul senso dell'umano.

La persona con disabilità è colei che non tiene il passo nella società del tempo reale, del valore aggiunto... è la non produttiva, è colei che è inutile. Il suo deficit di autonomia interroga e non lascia scampo: o la solidarietà che mette allo scoperto anche le mie ferite e le mie inadeguatezze, o il rifiuto. Cosa s'intende per *solidarietà*? Non è un motto benevolo del cuore, un buon sentimento; è piuttosto il riconoscimento pieno della titolarità di un diritto di cittadinanza: "è bene che tu ci sia". È soprattutto un convivere autentico secondo una scelta personale e consapevole di responsabilità, un cercare di vivere insieme, accettare il contributo che mi viene da questa persona. È un dono. In questo senso la comunità non può limitarsi a fa-

re assistenza, ma deve piuttosto “prendersi cura”, accettando anche di ricevere dalla persona disabile.

Guardando al modo attuale di vivere della società, ci possono essere delle discriminazioni ancora presenti nel nostro modo di sentire personale e sociale. L'assistenza si è impreziosita, ma rischia di diventare ghezzante: assistiamo queste persone, però cerchiamo di tenerle ai margini della società (questo avviene soprattutto nei paesi ricchi). Allora, se accogliamo la persona disabile, se riusciamo a vivere in comunione con lei, se riusciamo a valorizzarla come persona non solo da curare ma da cui ricevere, scaturisce una nuova possibilità di rapporti. Se fossimo veramente capaci di ripartire dagli ultimi, se avessimo la forza di questo rovesciamento inconcepibile, di ridisegnare cioè a larghi tratti le fisionomie della nostra civiltà muovendo da uno sguardo limpido che focalizza la persona con disabilità come “pietra d'angolo”, pietra che sostiene, pietra di paragone di una nuova costruzione sociale, ci accorgeremmo come ben altre barriere vengono messe in discussione in mezzo ai così detti “normodotati”. Quel limite che la persona disabile ci presenta e ci aiuta a scoprire anche in noi non è un'occasionale, contingente o transitoria diminuzione, ma un che di intimo, che scava nel profondo, che offre una sorgente ed evoca la dignità incondizionata della persona.

A questo proposito ci sono delle pagine molto belle di Jean Vanier, un grande uomo che ha dedicato la sua vita, da un certo punto in poi, a vivere in comunità con persone disabili. Vanier ha delle pagine molto belle sulla “ferita”.... Se io so ascoltare pienamente una persona che presenta grosse sofferenze e disagio e se riesco a vivere in relazione con questa persona, allora io riesco anche ad accettare le mie ferite, riesco a capire meglio le ferite dell'altro, divento più umano, più misericordioso verso me stesso e verso l'altro. Questa concezione di vita mi aiuta a concepire una convivenza fatta di fiducia (piuttosto che di chiusure grette), di freschezza nella relazione interiore, di consapevole e serena reciproca dipendenza. Noi abbiamo bisogno dell'altro, spesso certe nostre autosufficienze sono mascheramenti... Ciascuno di noi ha bisogno dell'altro. Queste persone ci aiutano a riconoscerci anche nelle nostre dipendenze più o meno consapevoli.

Le persone con disabilità danno delle spinte più forti e offrono grandi risorse morali e spirituali, per un mondo secondo il piano di Dio. Rivelano all'uomo quello che l'uomo è, sono portatrici del pieno senso dell'umanità. La persona vale per quello che è, non per quello che ha o sa fare.

La persona con disabilità è dunque una risorsa, un monito vivente; rovescia il dolore, traduce la sofferenza in una lode alla vita perché ci aiuta a riscoprire la pienezza dell'umanità e ci aiuta anche a instaurare dei rapporti di reciprocità che non ci chiudono, ma ci aprono alla relazione.

Su “Inno alla vita”, tra gli altri discorsi, è riportata anche una lezione di Vittorina sul Trattamento Pedagogico Globale (TPG) che mi pare sia il cuore dell'intuizione pedagogica di Vittorina, e già lo riferivamo prima in rapporto con quanto ci diceva il Papa nella sua omelia. Che cosa si intende per TPG? Lo possiamo riassumere in cinque punti che desumiamo dalle parole di Vittorina:

1. *Lo stile di cooperazione tra educatori, il creare l'ambiente educativo:* riuscire a operare un trattamento pedagogico globale che sia attento all'integralità della persona, in tutti gli aspetti della sua realtà, che riesca ad attivare la persona nelle sue relazioni sia con le persone che con l'ambiente.

In che cosa consiste questo ambiente educativo secondo Vittorina? Essa afferma: *“Cooperare significa innanzitutto avere fiducia reciproca fra operatori. Io devo avere dentro di me il valore della fiducia nell’altra persona, nella sua professionalità”*. Questo è il punto di partenza per creare quell’ambiente educativo che poi può attivare il TPG.

2. Vittorina cita Aldo Agazzi, che era un grande Educatore: *“l’educazione è un processo dinamico permanente, processo che dura per tutta la vita”*. Se è un processo dinamico permanente, se noi abbiamo scelto la professione di educatori, non vuol dire che siamo già arrivati, che siamo degli educatori perfetti per cui diciamo che diamo quello che siamo; no, *ogni giorno siamo chiamati a educare ed ogni giorno siamo soggetti educabili*. È la reciprocità di cui parlavamo anche prima: la persona disabile non è solo l’oggetto del nostro intervento ma è anche un soggetto da cui possiamo ricevere. Vediamo anche noi che riusciamo a educare nella misura in cui, in qualche modo, siamo disposti a lasciarci educare.

Vittorina diceva: *“se non ci mettiamo nella disponibilità di essere soggetti educabili da tutto l’ambiente, non riusciamo a cooperare, non si attua questa cooperazione educativa”*.

3. Qual è l’obiettivo, il fine del TPG? È la *realizzazione massima della persona*: avere davanti queste persone, cercare di conoscerle in tutti i componenti del loro essere e di valorizzarle con tutti quei contenuti scientifici di cui dispongo.

Ricordava Vittorina *“dobbiamo avere l’ardore dello scienziato, ma anche la passione del mistico”*; occorre cioè unire alla passione educativa l’ardore dello scienziato, e quindi il ricorso alla verità scientifica che aiuta a conoscere le difficoltà di questa persona, darle dei nomi ed oggettivarli. Ma occorre anche la passione del mistico, cioè la coscienza che questa persona non è identificabile soltanto con certi parametri scientifici, oggettivabili, ma è un mistero che va curato. Così si arriva alla sua massima realizzazione. La persona ha certo queste difficoltà espressive, difficoltà di motilità ecc..., eppure ha delle potenzialità che bisogna cercare di sviluppare al massimo. *“Se tutti noi, però, non cooperiamo, non cerchiamo di concordare su come deve essere questa realizzazione massima dell’altro, di fatto non riusciamo ad attivare il Trattamento pedagogico globale”*. Se non c’è intesa, convergenza d’intenti, diventerà più difficile arrivare a questo obiettivo del TPG.

4. Vittorina dice: *“il trattamento pedagogico globale si propone l’armonia della persona nell’armonia dell’ambiente”*. Facciamo TPG quando tutti noi che ci avviciniamo alla persona disabile cerchiamo di avere la stessa meta: aiutare la persona a diventare il più possibile armonica, a sviluppare armonicamente tutte le sue potenzialità. Parlavamo prima delle varie possibilità relazionali, delle attività espressive, di motricità, di sensorialità, delle abilità pratiche, lavorative, dei sentimenti, delle idee e, quando è possibile, della religiosità: quando io ho presente tutta quest’armonia di aspetti e cerco di valorizzarli in modo concorde, allora io attuo il TPG. Non solo, ma attuo il TPG anche quando, con la mia azione, riesco a far interagire gli altri soggetti educativi, quando riesco a inserire la persona nell’armonia dell’ambiente. Spesso qui si incontrano difficoltà grosse, perché abbiamo difficoltà con l’ambiente: non sempre c’è la disponibilità, la collaborazione...

5. L'Educatore sa che lavora per tanti anni, che lavora in tanti modi *per la crescita di un'unità: la persona*. La realtà della persona è il fare dell'azione educativa, e nessuna educazione va perduta se mira alla crescita dell'unità della persona. Qualunque apporto dell'educatore è un apporto per la costruzione dell'unità della persona e l'armonia è espressione dell'unità, non un'unità che ci vede tutti uguali, ma un'unità che rende tutti rispettosi l'uno dell'altro, che valorizza quindi l'unicità, l'irripetibilità della persona.

Don Paolo Gibelli